

# *La formazione dello Stato in Rousseau: il patto sociale*

*Contratto sociale di Jean-Jacques Rousseau*

**Tratto da:** Documenti storici, a cura di Rosario Romeo e di Giuseppe Talamo, vol. II, L'età moderna, Torino, Loescher, 1966, pp. 142-145.

---

## DEL PATTO SOCIALE.

Suppongo che gli uomini siano giunti al punto, in cui gli ostacoli, che nuocciano alla loro conservazione nello stato di natura, prendano con la loro resistenza il sopravvento sulle forze, che ciascun individuo possa impiegare per mantenersi in tale stato. Allora questo stato originario, non può più sussistere; e il genere umano perirebbe, se non cambiasse la sua maniera d'essere.

Ora, siccome gli uomini non possono generare nuove forze, ma solo unire e dirigere quelle esistenti, essi non hanno più altro mezzo di conservarsi, se non di formare per aggregazione una somma di forze, che possa prevalere sulla resistenza, metterle in moto per un solo scopo, e farle operare in accordo.

Questa somma di forze non può nascere che dal concorso di parecchi uomini; ma, essendo la forza e la libertà di ogni uomo i primi strumenti della sua conservazione, come potrà egli impegnarli senza nuocersi e senza trascurare le cure che deve a se stesso? Questa difficoltà, ricondotta al mio argomento, può enunciarsi in questi termini: «Trovare una forma di associazione, che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona ed i beni di ciascun associato; e per la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, e resti altrettanto libero di prima». Tale è il problema fondamentale, di cui il contratto sociale dà la soluzione

Le clausole di questo contratto sono talmente determinate dalla natura dell'atto, che la minima modificazione le renderebbe vane e di effetto nullo; in modo che, per quanto forse non siano state mai enunciate formalmente, sono ovunque le stesse, ovunque tacitamente ammesse e

riconosciute, fino a che, essendo violato il patto sociale, ciascuno rientri nei suoi diritti primieri e riprenda la sua libertà naturale, perdendo la libertà convenzionale per la quale vi rinunciò.

Queste clausole, bene intese, si riducono tutte a una sola: cioè l'alienazione totale di ciascun associato, con tutti i suoi diritti, a tutta la comunità; perché, in primo luogo, se ciascuno si dà tutto intero, la condizione è uguale per tutti; e se la condizione è uguale per tutti, nessuno ha interesse a renderla onerosa per gli altri.

Di più, facendosi l'alienazione senza riserve, l'unione è perfetta per quanto può essere, e nessun associato ha più niente da rivendicare; perché, se restasse qualche diritto ai singoli, non essendoci alcun superiore comune, che potesse pronunciarsi fra loro e il pubblico, ciascuno, essendo in qualche misura il proprio giudice, pretenderebbe ben presto di esser tale in tutto; sicché lo stato di natura persisterebbe, e l'associazione diverrebbe necessariamente tirannica o vana.

Infine ciascuno, dandosi a tutti, non si dà a nessuno; e siccome non c'è associato, sul quale non si acquisti lo stesso diritto che gli si cede su noi stessi, si guadagna l'equivalente intero di ciò che si perde, e più forza per conservare ciò che si ha. Se dunque si escluda dal patto sociale ciò che non fa parte della sua essenza, si troverà ch'esso si riduce ai termini seguenti: *Ciascuno di noi mette in comune la sua persona e tutto il suo potere, sotto la suprema direzione della volontà generale; e noi riceviamo ancora ciascun membro come parte indivisibile del tutto.*

Immediatamente, in cambio della persona privata di ciascun contraente, quest'atto di associazione produce un corpo morale e collettivo, composto di tanti membri quanti voti ha l'assemblea; il quale riceve da questo stesso atto la sua unità, il suo *io* comune, la sua vita e la sua volontà. Questa persona pubblica, che si forma così dall'unione di tutte le altre, prendeva altra volta il nome di *città* e prende ora quello di *repubblica* o di *corpo politico*, il quale è chiamato dai suoi membri *Stato*, in quanto è passivo, *sovrano* in quanto è attivo, *potenza* nel confronto coi suoi simili. Riguardo agli associati, essi prendono collettivamente il nome di *popolo*, e si chiamano particolarmente *cittadini* in quanto partecipano dell'autorità sovrana, e *sudditi* in quanto sottomessi alle leggi dello Stato. Ma questi termini si confondono spesso e si scambiano l'uno con l'altro; basta saperli distinguere quando sono usati in tutta la loro precisione.

Il vero senso di questa parola è quasi completamente cancellato presso i moderni: i più scambiano la città materiale con la città politica e l'abitante col cittadino. Essi non sanno che le case fanno la città materiale, ma solo i cittadini fanno la città politica (3). Questo stesso errore costò caro in passato ai Cartaginesi. Non ho mai letto che il titolo di *cives* sia mai stato dato ai sudditi di nessun principe; neanche, anticamente, ai Macedoni, né ai giorni nostri, agli Inglesi, per quanto più vicini alla libertà di tutti gli altri. I soli Francesi prendono tutti familiarmente questo nome di *cittadini*, perché non ne hanno alcuna idea esatta, come si può vedere nei loro dizionari; senza di che cadrebbero, usurpandolo, nel delitto di lesa maestà: questo nome per essi esprime una virtù e non un diritto. Quando Bodin ha voluto parlare dei nostri cittadini e abitanti, ha preso un grosso granchio, scambiando gli uni con gli altri. D'Alembert invece non ci si è ingannato e ha distinto bene, nel suo articolo *Ginevra*, i quattro ordini d'uomini (anzi cinque, contandoci i semplici stranieri), che vivono nella nostra città, e di cui solo due compongono la repubblica (4). Nessun altro autore francese, che io mi sappia, ha capito il vero senso della parola *cittadino*.